

L'Unità

MARTEDI
7 APRILE 1987

Nuovo interrogatorio

«Non c'ero quando decisero l'agguato a Ramelli»



Anita Ramelli

MILANO - Quel 13 marzo 1975, quando la «squadra di medicina» di Avanguardia operaia spacca la testa a Sergio Ramelli, Giovanni Di Domenico è «Gioele», il «vice» di Roberto Grassi, capo dei servizi d'ordine di Avanguardia operaia a Città studi. L'anno dopo, il 31 marzo 1976, quando viene assaltato il bar «Porto di classe», «Gioele» è il numero uno. Tra gli imputati, Walter Cavallari ha dichiarato che, alla vigilia dell'aggressione a Ramelli, era stato proprio «Gioele» a comunicargli «che era stata presa la decisione di affidare a quelli di medicina l'incarico di una azione dimostrativa». Ieri, davanti ai giudici della corte d'assise, Di Domenico — consigliere comunale di DP a Gorgonzola fino all'arresto — ha ribadito la sua innocenza: «Mai saputo assolutamente nulla, prima del fatto».

E durante l'aggressione? «Non potevo esserci: a quell'ora mi trovavo a Vizzola Predabissi, a curare gli alunni delle medie durante il loro intervallo».

Presidente: e dopo il delitto? Ne avete discusso? «L'ho saputo da Grassi. A Città studi se ne parlava, a tutti i livelli. Io, però, che ci sia stata una riunione specifica per discutere l'aggressione a Ramelli l'ho saputo solo dopo l'arresto. Avrei potuto sapere con facilità chi era stato, ma non ho mai voluto farlo. Se allora si fosse saputo in modo esplicito che erano stati quelli di Ao, il nostro progetto politico sarebbe naufragato: ecco perché l'organizzazione si chiuse a riccio, per non far trapelare la notizia». Dunque Di Domenico, benché all'epoca fosse tra i più impegnati nei servizi d'ordine di Ao, era all'oscuro dell'aggressione. Chi sapeva e poteva confermare, Roberto Grassi, è morto suicida. Gli crederanno i giudici? Per quanto poco credibile, Di Domenico ha usato lo stesso argomento per difendersi dalle altre accuse.

Presidente: dunque, a quell'epoca era lei il responsabile di Città studi... Di Domenico: «Lo venni a sapere alcuni giorni prima, ma in questi termini: qualcuno mi chiese: sei tu il responsabile? Allora te la devi organizzare tu. Io dissi: non posso esserci, sono impegnato, studio e lavoro, però per me l'azione va bene. Insomma, io diedi il benestare. Ma potevo prevedere un'azione violenta contro le cose, non potevo prevedere ciò che poi accadde».

Presidente: È vero che nella discussione che ne seguì lei approvò? Di Domenico: «Non ho difeso la violenza indiscriminata. La reazione fu di dire: ora basta, smettiamola. Io dovevo salvare la sostanza politica, ma non la violenza». Una difesa affannosa: solo con il senno di poi — lo riconosce lo stesso Di Domenico — il gruppo riconobbe la distinzione tra «eliminazione politica e l'eliminazione fisica» dell'avversario. Il pm Dameno: E allora, se non fu lei, chi organizzò l'assalto al bar? Di Domenico: «Fu durante una riunione all'Ortica».

Presidente. Qualcuno dice che lei l'ha presieduta. Imputato: «No, io non c'ero. In quel periodo ho presieduto molte riunioni, ma non quella volta». Pm: In sua assenza, chi organizzava? Di Domenico non sa, non ricorda: certamente, dice, qualcuno di Ao.

Prima di Giovanni Di Domenico, ha depresso Claudio Scazza, comparsa dell'aggressione a Ramelli. Ha ribadito che Grassi, preoccupato, disse a Marco Costa, uno dei due diretti picchiatori di Ramelli: «Ieri ne ho parlato in segreteria. Garantisco che l'organizzazione si assumerà la responsabilità del fatto». Costa, su richiesta del pm, viene richiamato: conferma? «Non lo ricordo, ma è possibilissimo. Una frase così si può anche dimenticare dopo tanti anni».

Giovanni Laccabò